

## **THEATRE OF DIS-OPERATIONS (ACT I. A DISARMAMENT)**

Testo di Sa.turn platform

Il teatro politico o agit-prop, ha sempre avuto la caratteristica di manifestarsi attivamente nei periodi di crisi starsi con una particolare coscienza del contesto, della società e delle domande da porre a quella suddetta società. Questo dispositivo che è stato considerato come uno strumento di trasformazione sociale, in termini comportamentali, conoscitivi ed emotivi, opera sia attraverso il suo contenuto sia con la performance, ma anche tramite mezzi scenici che in questa struttura ben codificata giocano un ruolo strutturalmente decisivo. La macchina scenica di *Theater of Dis-Operations (Atto I. AOperations A Disarmament)* è composta da quinte teatrali svuotate da qualsiasi scenografia, che presentano loro stesse come tali, al grado zero di qualsiasi possibilità, accompagnate da un impianto grafico che riprende pubblicazioni degli anni '70 bandite e locandine dadaiste, nate in risposta alle guerre degli anni '20 del Novecento. Se il teatro è il luogo della contraddizione allora bisogna chiedersi a questo punto quali sono le contraddizioni che questa mostra vuole rivelare o mettere in questione. *Dis-Operations* è in questo caso il luogo dove localizzare lo sguardo: verso l'anomalia, il difetto, la disfunzione etica e perenne del teatro di guerra, ed in particolare di tutto quello che lo precede.

Tattiche e tecniche si presentano contemporaneamente in mostra, prevedendo innanzitutto una semiotica del sabotaggio e una della fuga: la forza di sottrarsi ad ogni costo - sempre in potenza. Una possibile via percorribile parte dalle operazioni di tactical media di **Critical Art Ensemble** sull'utilizzo delle armi chimiche da parte degli USA, allo svelamento della propaganda all'interno dei commercials delle più grandi industrie guerrafondaie da parte di **Infinite**, agli strumenti di boicottaggio delle navi che trasportano armi in medio oriente documentate da **Agnese Barbarani**, tanto quanto nei francobolli utilizzati nella rivoluzione angolana di cui **Delio Jasse** si è riappropriato. Un'altra, passa invece per la riappropriazione dei simboli culturali come nel caso di **Arijit Bhattacharyya**, con i costumi di protesta utilizzati delle comunità Bangla repressi in India, dallo svuotamento di ogni simbologia di appartenenza e riferimento spettacolarizzante nelle divise e nelle sagome dei fucili di **Gaia De Megni**, alla moltitudine di corpi spesi in guerre imperialistiche rappresentati da **Paolo Ciregia**, alla bandiera tagliente di **Francesco Vullo** composta da scarti di seghe circolari utilizzate dagli operai in Italia.

La fuga, la diserzione, il «drop out», come modalità per indebolire dal basso il paradigma bellico, ma anche come unica modalità di salvezza, si presenta invece attraverso la documentazione della vita degli intellettuali autoesiliati nelle montagne di confine e dell'ultimo giorno passato nel Kurdistan Iraniano da **Shadi Harouni**. Passa dall'immaginario del subalterno per eccellenza, il bambino, potenziato con ogni mezzo da parte di **Zazzaro Otto** per una fuga a qualsiasi costo verso mondi altri e ancora indefiniti, alle donne indigene delle comunità del Chiapas Zapatista in Messico rappresentate da **Thiago Dezan**, partecipi attivamente in nuove forme di autogestione che possano al meglio esprimere la volontà politica delle comunità in cui sono radicate, alle reti solidali internazionali per la diserzione, dal basso, che non compaiono in nessuna geografia ufficiale da parte di **Stefano Serretta**.

Il ritornello è sempre quello: “è necessario instaurare una pratica dell'intolleranza, nei confronti di tutte le situazioni passive e disumane”. Qui e ora.

*Arnold, Giordano, Stefano*